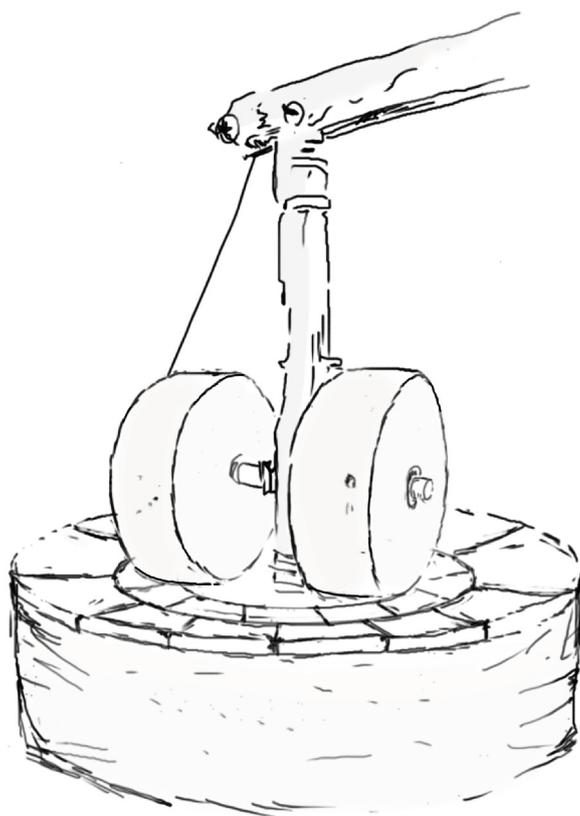


AVSI



**ARCHIVIO PER IL VOCABOLARIO
STORICO ITALIANO ~ III, 2020**

Archivio per il Vocabolario Storico Italiano

Rivista annuale ~ ISSN 2611-1292

Direzione

Lorenzo AMBROGIO
Gianluca BIASCI
Rosario COLUCCIA
Paolo D'ACHILLE
Yorick GOMEZ GANE
Rita LIBRANDI
Luigi MATT
Luca SERIANNI

Consulenti internazionali

Matthias HEINZ
Franco PIERNO

Redazione

Vincenzo D'ANGELO

Volume III, 2020

«Archivio per il Vocabolario Storico Italiano»: rivista *on line* (www.avsi.unical.it)
con periodicità annuale, sottoposta a *double-blind peer review*. ISSN 2611-1292.

Per il vol. II, 2019 le revisioni anonime sono state curate da studiosi afferenti alle seguenti istituzioni: Università degli Studi di Milano – La Statale, Università del Piemonte Orientale, Università di Bologna, Università di Cassino, Università di Genova, Università di Napoli – Federico II, Università di Salerno, Università di Verona.

Redazione: Laboratorio di Storia della lingua italiana, Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, Via P. Bucci, Cubo 21B, 87036 Rende (CS), Italia. Chiusura redazionale: 30/12/2020. Tribunale civile di competenza: Cosenza (dir. resp.: Yorick Gomez Gane). Impaginazione: LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl. Immagine in copertina: frantoio di Casa Massimi (Piglio, FR), disegno di Andrea Caponi.

Avvertenza

Con questo volume l'«Archivio per il Vocabolario Storico Italiano» giunge al suo terzo anno di pubblicazione. I primi due numeri hanno trovato in ambito accademico un'accoglienza positiva, fungendo anche da stimolo per ulteriori ricerche: basti solo un rinvio ai contributi pubblicati negli «Studi di Lessicografia Italiana» (vol. XXXV, pp. 321–334), nella «Rivista Italiana di Onomastica» (voll. XXIII, pp. 352–354; XXIV, pp. 885–887 e 1002–1003; XXVII, pp. 111–124) o nelle pagine web dedicate alla lingua italiana dall'Istituto della Enciclopedia Italiana (https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Google.html). A livello pratico, inoltre, i contenuti della rivista, di natura principalmente lessicografica (così come illustrato nel proemio al vol. I, 2018), hanno avuto ricadute positive in seno a un importante progetto dell'Accademia della Crusca, *ArchiDATA* (<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/archidata-archivio-datazioni-lessicali/7481>), per il quale dai primi due volumi dell'AVSI sono già state ricavate quasi seicento voci (<https://www.archidata.info/informazioni/autori>).

A fronte di questo positivo bilancio iniziale si è ritenuto utile fornire agli utenti dell'AVSI un ulteriore arricchimento dell'offerta scientifica, con l'aggiunta a partire da questo terzo volume di una nuova sezione («7. Saggi e note»), in cui nella forma di contributi di stampo più tradizionale (e di estensione tendenzialmente contenuta) vengono approfondite specifiche questioni di natura lessicografica o più in generale lessicologica, le quali strutturate come lemmi di vocabolario storico non riuscirebbero ad essere trattate in maniera esaustiva.

Arricchimenti di questo tipo sono facilitati dal formato digitale, nel quale si pubblica la rivista. Non è da escludere dunque la possibilità di ulteriori ampliamenti futuri. Agli studiosi di linguistica italiana, ad esempio, è ben noto il problema dell'aggiornamento bibliografico della loro disciplina, atteso che la gloriosa *Bibliografia della letteratura e della linguistica italiana* (Salerno Editrice) ha ormai definitivamente cessato l'attività (l'ultima annata disponibile è il 2014) e che le preziose bibliografie della Società di Linguistica Italiana hanno cadenza solo decennale (l'ultima copre sistematicamente i dati fino al 2010). Inserire nella rivista una ulteriore sezione contenente un osservatorio bibliografico annuale relativo a lessicografia e lessicologia italiane sarebbe quindi un'ipotesi da prendere in considerazione. In linea con la vocazione dell'AVSI, che aspira ad essere uno strumento di lavoro al passo coi tempi e utile per gli studiosi sotto più di un aspetto.

La Direzione

Indice del vol. III, 2020

1. Contributi organici, su porzioni specifiche di lessico o da spogli di riviste o studi linguistici

- 1.1. *Lemmi musicali del GRADIT assenti in LesMu e assenti o privi di esempi nel GDLI (lettera B)*
Claudio Porena p. 9
- 1.2. *Forestierismi non adattati nel linguaggio della moda tratti dal GRADIT*
Lorena Passafaro p. 39

2. Contributi raccolti tramite il riscontro del GRADIT

- 2.1. *Lettera W (parziale: WI–WY)*
Luigi Matt p. 55
- 2.2. *Lettera X (parziale: XI–XILOFITO)*
Gianluca Biasci p. 86

3. Contributi raccolti tramite il riscontro di dizionari dell'uso diversi dal GRADIT

- 3.1. *Neologismi datati dal 2000 in poi in DO–2020 (lettere A–D)*
Federica Mercuri p. 96

4. Contributi raccolti tramite il riscontro di neologismari

- 4.1. *Gennaro Vaccaro, Dizionario delle parole nuovissime e difficili, 1968*
Maria Pinna (A), Maria Antonetta Deriu (B); Elisa Cossu (C), Alessandra Marcellino (D), Maria Laura Mameli (E, F), Elisa Nico (G), Valeria Cesaraccio (H, J, K, N), Raimondo Derudas (I), Vincenza Sulas (M), Martina Lai (O, U, V, W, Z), Valentina Chelo (P), Martina Obino (L, Q, T), Alessandra Saba (R), Eugenio Garbini (S) p. 131
- 4.2. *Luciano Satta, Il millevoci, 1974 (lettere E–L)*
Ilenia Prezioso p. 256

5. Contributi sparsi

- 5.1. *Lemmi singoli*
Silvano Arnone, Yorick Gomez Gane, Luigi Matt, Claudio Panaia p. 276
- 5.2. *Storicizzazione dei lemmi XI–XILOFAGIA privi di esempi nel GDLI*
Gianluca Biasci p. 282

6. Contributi propedeutici alla pubblicazione di vocabolari storici delle terminologie settoriali

- 6.1. *Per un vocabolario storico della terminologia araldica*
Stefano Teti p. 296
- 6.2. *Per un vocabolario storico della terminologia enigmistica*
Luigi Matt p. 304

7. Saggi e note

- 7.1. *Note sull'origine della locuzione (far) vedere i sorci verdi*
Gianluca Biasci p. 307

7.2. <i>Questo con valore indefinito/indeterminativo nell'italiano contemporaneo</i> Yorick Gomez Gane	p. 317
7.3. <i>Su alcuni sardismi (o presunti tali) nel GDLI e nel GRADIT</i> Luigi Matt	p. 323
7.4. <i>Vedi alla voce pasoliniano</i> Laura Ricci	p. 328
7.5. <i>Per la storia dell'it. burlesque</i> Enzo Santilli	p. 339
7.6. <i>Nota su cagnaro</i> Fiorenzo Toso	p. 361
Tavola dei contributi disponibili per la pubblicazione nell'AVSI	p. 367
Criteri redazionali dell'AVSI	p. 373

7.5. Per la storia dell'it. burlesque, di Enzo Santilli¹

ABSTRACT: *After describing the genesis of the term, the author studies how and when it was introduced in the Italian language. He then analyzes what until now has been considered as the first known example of the word in Italian, finally suggesting earlier examples.*

7.5.1. La maggior parte dei dizionari italiani dà di *burlesque* le due seguenti definizioni, classificate come accezioni dello stesso lemma (si riportano qui quelle presenti nel GRADIT): [a] genere teatrale inglese nato nel Settecento, originariamente di carattere satirico e in seguito farsesco e parodistico; [b] negli Stati Uniti d'America, spettacolo di varietà molto popolare, un tempo costituito da caricature, balletti e simili e in epoca più recente soprattutto da spogliarelli.

Per il termine non converrà parlare di “ingresso” nella lingua italiana ma

¹ Un primo, rozzo elaborato sulla storia di *burlesque* fu concepito come regalo natalizio per Anna M. Thornton. È grazie alla sua pazienza, al suo tempo e ai i suoi insegnamenti se dopo un tortuoso percorso ne ho potuto realizzare una versione sicuramente migliore; per questo le sono molto grato. Ringrazio Riccardo Regis e Paolo D'Achille per i preziosi consigli di natura bibliografica e metodologica, Luisa Corona per i continui stimoli e il proficuo scambio di idee, e Francesco Palmieri per il supporto nel reperimento della prima ed. delle *Origini* tagliaviniane. Ringrazio Silvia Ballarè, Massimo Cerruti, Eugenio Gorla, Francesca Masini che hanno letto le prime bozze e hanno tutte e tutti fornito indicazioni utili per la stesura delle successive. Infine ringrazio Clara, mia più severa lettrice. Chiaramente, ogni mancanza, svista o errore è da imputare esclusivamente al sottoscritto.

di “ritorno”, perché esso è innanzitutto un cavallo di ritorno, ovvero una di quelle parole che mutuate da una lingua fonte a una lingua ricevente finiscono per tornare nella prima, generalmente con una forma e puntualmente con un significato differenti rispetto a quelli della parola originaria². Come vedremo meglio più avanti, *burlesque* arriva in italiano come anglismo, sebbene l'anglismo sia a sua volta un francesismo (*burlesque*) non adattato, importato in inglese secondo quella tendenza già individuata da Malkiel di adottare forme in *-esque* che richiamano «the Italian prototype refracted through the prism of French»³. Il *burlesque* del francese è prestito adattato dall'italiano *burlesco*. La trafila che farebbe di *burlesque* un cavallo di ritorno sarebbe pertanto la seguente: it. *burlesco* >

² La paternità della locuzione *cavallo di ritorno*, di uso comune in ambito linguistico (cfr. GRADIT), è stata ascritta a Carlo Tagliavini nel suo classico *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 1949 (ad es. da Maslina Ljubičić, *Italianismi del francese – francesismi dell'italiano*, in «Studia Romanica et Anglicae Zagrabiensia», LIII (2008), p. 302), ma va probabilmente attribuita a Bruno Migliorini, che indica così quelli che altrove vengono definiti *prestiti di ritorno* nel saggio *Il suffisso -istico*, in «La Cultura: rivista mensile di filosofia, lettere, arti», X (1931), pp. 976–984, a p. 977 nota (espressione poi mantenuta nelle diverse sedi in cui il saggio, seppur con abbondanti revisioni e modifiche, ricomparirà).

³ Yakov Malkiel, *The pan-European suffix -esco, -esque in stratigraphic projection*, in *Papers in linguistics and phonetics to the memory of Pierre Delattre*, a cura di Albert Valdman, Mouton, The Hague, 1972, pp. 357–387, a p. 358.

fr. *burlesque* > ingl. *burlesque* > it. *burlesque*. Il doppio salto italiano > francese > inglese prima del ritorno in italiano è tutt'altro che sorprendente: *burlesco*, che nasce in italiano come aggettivo denominale da *burla*, presenta infatti il suffisso *-esco*, elemento fortemente attraente nei processi di mutuazione linguistica dall'italiano verso altre lingue.

Dall'origine dibattuta⁴, *-esco* è un suffisso usato con una certa produttività in molte lingue d'Europa, prevalentemente romanze ma anche germaniche, che assume ovunque sfumature semantiche lievemente divergenti⁵. Fra quelle individuate

⁴ Si contano almeno due posizioni: una caldeggia un'origine greco-latina (cfr. Malkiel, op. cit.), l'altra germanica (cfr. Pär Larson, *Preistoria dell'italiano -esco*, in «AGI», LXXV (1990), pp. 129–168). Ringrazio Pär Larson per avermi personalmente inviato copia del suo articolo.

⁵ Quanto all'italiano, *-esco* produce «in primo luogo aggettivi denominali usati in senso qualificativo e tendenzialmente peggiorativo» come in *baronesco* (Ulrich Wandruszka, *Aggettivi di relazione. Considerazioni generali*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 382–402, a p. 392); un valore, quello tendenzialmente peggiorativo, che ne favorisce la suffissazione anche su «nomi che possiedono già, come tali, un significato del genere, come in *furfantesco*, *bricconcesco*, *ciarlatanesco*, *ladresco*, *vampiresco*» (ivi, p. 396). Una semplice verifica su un dizionario dell'uso sembra confermare tale tendenza: di 293 lemmi derivati uscenti in *-esco* e presenti ne *Il Nuovo De Mauro*, quasi un quarto, per l'esattezza 66, sono etichettati come «spreg.». Se ne segnala poi un valore «ironico» (Christian Seidl, *Deantroponimici*, in Grossmann–Rainer, op. cit., pp. 409–419, a p. 414), che si ritrova – con la marca «scherz.» – nelle definizioni di

per l'italiano, interessa a noi la capacità di qualificare «genres of styles» (Malkiel, op. cit., p. 364). Ciò è vero per *burlesco* ma anche per un'altra parola, *grottesco*, che insieme ad altre

13 dei nostri 293 lemmi, il 4,4% del totale. Quattro di questi hanno valore sia peggiorativo/spregiativo che ironico/scherzoso e sono: *dottoresco*, *prelatesco*, *ranocchiesco* e *zitellesco*. Non mancano tuttavia casi con valore neutro come *studentesco*, *temporalesco*, *marinaresco* (Wandruszka, op. cit., p. 392), spesso figurati (ad es. *fiabesco*, ib.). Franz Rainer segnala che il suffisso è «presente in pochi etnici» (Franz Rainer, *Etnici*, in Grossmann–Rainer, op. cit., pp. 402–408, a p. 407) e i dati sembrano dargli ragione: delle 293 occorrenze di cui sopra, soltanto quattro (l'1,4%) sono etnici di uso comune. Oltre all'ovvio *tedesco* – comunque poco trasparente – e alla sua variante letteraria *todesco*, si contano i tre già riportati da Rainer, op. cit., e cioè *romanesco*, *pantesco* e *barbaresco* (più la variante *barberesco*), ai quali va aggiunto *mezzanesco*, cit. dallo stesso Rainer e assente ne *Il Nuovo De Mauro*. Lo stesso dizionario riporta altri etnici, ma tutti marcati come «di basso uso» (*giapponesco*) o «obsoleti» (*catalanesco*, *francesco*, *gallesco*, *grechesco*, *provenzalesco*, *sardesco*), il che permette di non escludere che in passato gli etnici in *-esco* abbiano goduto di maggiore popolarità (ringrazio il revisore anonimo o la revisora anonima per aver portato alla mia attenzione questa ipotesi). Tuttavia, se si considera che ne *Il Nuovo De Mauro* gli etnici in *-esco*, comprese varianti e lemmi poco o affatto comuni, sono 13, essi costituiscono poco più del 4% del totale dei lemmi estratti, un valore sufficientemente esiguo per poterli giudicare, almeno in sincronia, rari. Infine, va segnalata la produttività di tale suffisso soprattutto fra Cinque e Seicento nei processi di formazione di aggettivi deantroponimici (ad es. *dantesco*, *petrarchesco*: cfr. Christian Seidl, *Deantroponimici*, in Grossmann–Rainer, op. cit., pp. 409–419, a p. 413). Per gli usi in altre lingue, si veda Malkiel, op. cit., pp. 361–363 e 367–372.

sarebbe servita da modello trainante per aprire «a path through the foreign vocabularies susceptible to Italian penetration» (ivi, p. 373)⁶. Tra Cinque e Seicento, dunque, formazioni italiane in *-esco* ebbero particolare fortuna all'estero, tanto che i tre esempi riportati finora (*burlesco*, *grottesco*, *arabesco*) si ritrovano tutti in forme variamente adattate almeno in francese, inglese, tedesco e spagnolo⁷. Per questo, e credo con buona ragione, gli studiosi sono concordi nel caratterizzare questo suffisso come dal sapore «italianeggiante»⁸, quando non «an Italianate derivational suffix *par excellence*»⁹, nei processi di mutazione lessicale fra le lingue europee.

Torniamo quindi al punto di partenza di questo lungo viaggio che

ha dapprima condotto *burlesco* fuori dall'Italia, poi di nuovo in italiano, ma con un vestito nuovo. Il GRADIT segnala che *burlesco* era sicuramente presente in italiano come aggettivo nel 1537, quando Annibale Caro in una delle sue lettere lo usa per qualificare quello che ancora il GRADIT definisce «genere letterario [...] basato sullo scherzo e sulla parodia». L'occorrenza si trova alla p. 74 del vol. I dell'opera *Dalle lettere familiari del commendatore Annibal Caro*, curata da Anton Federigo Seghezzi e data alle stampe nella sua terza ed. nel 1742 (Padova, Giuseppe Comino). La lettera in cui è presente *burlesco*, modificatore della testa *genere*, è indirizzata *Al Manuzio, a Vinegia* ed è datata un anno dopo rispetto a quanto riportato dal GRADIT, più precisamente il 21 dicembre 1538. Scrive Caro: «Ora, fuor di baje, tosto che io ebbi la vostra, per servirvi presto e bene del libro che mi domandate, n'ho buscato uno, dove son su quante composizioni sono state fatte fino a ora in questo genere burlesco». Nella sua prima occorrenza nota in italiano, quindi, *burlesco* è aggettivo; un aggettivo tuttavia destinato a diventare anche un nome per ellissi di una qualche testa nominale. Pare esserne consapevole il GRADIT che, pur segnalando la voce come aggettivo, conclude l'entrata con la stringa «anche s.m.», sebbene sottolinei che in qualità di sostantivo tale parola identifichi soprattutto («spec.», nella definizione) persone, ovvero quei poeti che scrivono opere di genere burlesco, i burleschi. Nonostante ciò, *burlesco* a un certo punto ha finito sicuramente per iden-

⁶ Luca Serianni (*Gli italianismi nelle altre lingue romanze: prime riflessioni*, in *Italianismi e percorsi dell'italiano nelle lingue latine. Atti del Convegno (Treviso, 28 settembre 2007)*, Treviso–Paris, Fondazione Cassamarca–Unione Latina, 2008, pp. 19–41, a p. 28), poi ripreso anche da Harro Stammerjohann (*Italianismi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, dir. da Raffaele Simone, vol. I, Roma, Treccani, 2011, pp. 708–711, a p. 708), segnala ad esempio *arabesco*.

⁷ Per inglese, francese e tedesco basterà consultare le tre voci nel DIFIT (*Dizionario degli Italianismi nel Francese, Inglese e Tedesco*, a cura di Harro Stammerjohann et alii, Firenze, Accademia della Crusca, 2008, disponibile all'indirizzo Internet <http://difit.italianismi.org>), per lo spagnolo il DRAE (*Diccionario de la lengua española*, 23ª ed., Madrid, Real Academia Española, 2014, disponibile nella versione 23.3 all'indirizzo Internet <https://dle.rae.es>) alle voci *arabesco*, *burlesco* e *grottesco*.

⁸ «*Italianate*» nella definizione originale di Malkiel, op. cit., p. 358.

⁹ Ivi, p. 373.

tificare anche un ben preciso genere letterario, secondo un processo non dissimile da quello che ha portato alla nascita di sostantivi quali *gotico*, *comico*, *barocco* e *fantastico*¹⁰. Anche nel caso di *burlesque* la testa che ha subito l'ellissi potrebbe essere *genere* o *stile*. Nella BIZ *burlesco* nelle sue forme flesse appare in venticinque occorrenze tra il 1569 e il 1766. In ventitré di queste il termine è un aggettivo modificatore di qualche testa; per la precisione: [*lingua volgar*] *toscana*¹¹, *capitolo*, *proposta e risposta*, *rima*, *squadra*, *favola*, *detto*, *Came-na*, *poesia* (due occorrenze), *poema* (tre occorrenze), *capitolaccio*, *parola e frase*, *poeta* (tre occorrenze), *poetastro*, *stile*, *cosa*, *dramma*, *sonetto*. Nel 1766, in un intervento di Pietro Secchi apparso su «Il Caffè», abbiamo infine la prima, chiara attestazione di questa parola come sostantivo. Qui *burlesco* identifica un genere teatrale. Scrive Secchi, nel pezzo intitolato *Del Teatro*:

[D]ivide egli [Diderot] le composizioni drammatiche in cinque generi, cioè burlesco, comico, serio, tragico e meraviglioso, quantunque confessi che i veri limiti sieno il comico ed il tragico, essendo impossibile, egli dice, alla comedia di chiamare in suo soccor-

¹⁰ Cfr. Anna M. Thornton, *Conversione in sostantivi*, in Grossmann–Rainer, op. cit., pp. 505–526, a p. 511.

¹¹ Riporto per intero le due terzine in cui compare la parola, contenute nelle *Rime* di Veronica Franco (1575 ca., vv. 112–117): «La spada, che 'n man vostra rade e fôra, / de la lingua volgar veneziana, / s'a voi piace d'usar, piace a me ancora; / e se volete entrar ne la toscana, / scegliete voi la seria o la burlesca, / ché l'una e l'altra è a me facile e piana».

so il burlesco senza degradarsi, alla tragedia il meraviglioso senza perdere della sua verità; e consiglia, a chi si senta dell'inclinazione e del talento pel teatro, di appigliarsi al genere serio, che, posto per dir così fra i due estremi, egli è ed il più facile ed il meno soggetto alle vicende del tempo e de' luoghi.

La venticinquesima occorrenza è di natura dubbia. La troviamo ne *La ricreazione del savio* di Daniello Bartoli (1659), dove leggiamo: «[m] a quando ella, [...] trovatala [l'anima] bisognosa di qualunque sia ristoramento, ne fa dare avviso a' sogni, che, o parlino in burlesco o da vero, appena è mai che ne' bisogni della natura falliscano». Qui, nella locuzione avverbiale *in burlesco* forse c'è già stata ellissi di qualche testa nominale, che risulta tuttavia irrecuperabile dal contesto. Lo stesso si può dire di un'altra occorrenza, non dissimile da quella appena riportata e prodotta nuovamente da Annibale Caro nella *Lettera a Giovan Battista Caro* del 1560, dove si legge: «vi mando tre sonetti, pure a la burlesca, ne la materia del Castelvetro». Anche qui è presente una locuzione avverbiale, *a la burlesca*, dove il sostantivo c'è, ma in quanto parte di locuzione non può essere considerato come nome pienamente indipendente. La questione è sicuramente interessante e meriterebbe di essere approfondita, perché se in questi due testi siamo di fronte a due nomi allora la prima attestazione di *burlesco* come sostantivo in italiano andrebbe datata alla metà del Cinquecento, e non a due secoli più tardi come si è visto sopra. Ma per dimostrare ciò sarebbe stato necessario come minimo trovare delle occorren-

ze antecedenti alle due appena citate; occorrenze in cui le locuzioni *in burlesco* e *a la burlesca* mostrino anche teste nominali modificate da *burlesco* e *burlesca* che potrebbero plausibilmente essere *stile* o *modo* nel primo caso, *maniera* nel secondo. Non ne ho trovate, quindi per il momento mi limiterò a considerare casi come questi «espressioni ellittiche» in cui una testa c'è, ma è sottintesa¹².

Nella peggiore delle ipotesi, dunque, la prima occorrenza di *burlesco* in italiano come nome di un genere teatrale è quella di Secchi del 1766. Ma dignità di genere letterario a sé stante *burlesco* l'aveva già acquisita sicuramente prima e altrove, e cioè in Francia nel diciassettesimo secolo¹³, come chiaramente riportato nel *Dictionary of the Theatre*, in cui leggiamo che «Burlesque became a literary genre around the middle of the seventeenth century in France, with SCARRON (*Recueil de vers burlesques*, 1643; *Virgile travesti*, 1648), D'ASSOUCCI (*le Jgement de Pâris*), PERRAULT (*le Murs de Troie*, 1653), in a reaction against the strictures of classi-

¹² Cfr. Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1988, cap. XII, § 26, pp. 417 e segg.

¹³ Il fatto che il GRADIT e altre fonti lo considerino come nato in Inghilterra, quindi, sta probabilmente a indicare che il burlesque inglese ha goduto di maggior fortuna prima in patria e poi all'estero, o che comunque quello inglese presenta peculiarità tali da poter essere considerato diverso dai predecessori italiani e francese.

cal rules»¹⁴. Il TLF riporta anche una possibile data di prima attestazione di *burlesque* come sostantivo in francese, indicandone una prima apparizione nell'ed. del 1648 de *Le Nouveau dictionnaire des rimes*.

Passando per il francese, dunque, *burlesco* entra in inglese nella forma *burlesque*¹⁵. Secondo l'OED la parola inizialmente entra nel solo uso aggettivale. La prima attestazione registrata dal lessico oxoniense è infatti quella presente in un altro dizionario, *Glossographia*, curato da Thomas Blount (1656), che traduce *burlesque* con tre aggettivi: «drolish, merry, pleasant». L'OED data poi al 1667 la prima attestazione come nome indicante «[t]hat species of literary composition, or of dramatic representation, which aims at exciting laughter by caricature of the manner or spirit of serious works, or by ludicrous treatment of their subjects; a literary or dramatic work of this kind» (definizione assimilabile, è chiaro, alla [a] del GRADIT riportata in apertura). In quell'anno il baronetto William Temple scriveva a Philip Sidney (a cui nella missiva si rivolgeva con uno dei titoli di quest'ultimo, ovvero quello di *Lord Lisle*), affer-

¹⁴ *Dictionary of the Theatre*, a cura di Patrice Pavis, Toronto–Buffalo, University of Toronto Press, 1998, p. 40.

¹⁵ Il ruolo di “lingua intermediaria” del francese non si limita a questo caso. Secondo il DIFIT, cit., in tedesco *Burleske/burlesk* non arrivano prima di essere passati per il francese, e lo stesso vale probabilmente per l'olandese *burlesk*, come segnalato in Giuseppe Francescato, *Sull'influsso lessicale italiano in Olanda nel XVIII secolo*, in «Lingua Nostra», XXIV (1963), pp. 6–10, a p. 8.

mando: «I hear Mr. Waller is turned to burlesque among them, while he is alive». La lettera sarà riportata poi in *Four Centuries of English Letters*, a cura di W. Baptiste Scoones (1880), e quest'opera sarà infine presa come fonte dall'OED. È tuttavia un'occorrenza non priva di problematiche, perché nell'espressione «to be turned to burlesque», letteralmente 'essere oggetto di burla/scherno', *burlesque* sembra piuttosto essere un aggettivo usato in un contesto sintattico più tipico dei nomi, ovvero retto da preposizione. L'essere usato come assoluto e retto da preposizione potrebbe comunque essere sufficiente affinché lo si consideri un nome, seppur con riserva. Per trovare la prima limpida e inappellabile occorrenza in cui *burlesque* è nome in inglese dobbiamo allargare la sfera d'indagine. Limitandoci per ora a quello che ci viene suggerito dall'OED, il 1768 sembra essere la prima data certa. In quell'anno, nel vol. II dell'opera *Light of Nature Pursued*, Abraham Tucker parla di «witty burlesques of the noblest performances» 'acuti burlesque degli spettacoli più nobili'. Sull'uso come nome della parola in questa occorrenza non sembra esserci alcun dubbio: è modificata da un aggettivo e presenta la marca di plurale *-s*, che in inglese è riservata ai soli nomi e non agli aggettivi. Volendo essere del tutto scrupolosi, quindi, secondo quanto suggerito dall'OED *burlesque* diventerebbe nome in inglese ben un secolo più tardi rispetto alla data di stesura della lettera di Temple (1667), ovvero quando Tucker pubblica *Light of Nature Pursued* (1768). Ma dobbia-

mo rivedere anche questa posizione, e possiamo farlo volgendo lo sguardo a fonti diverse dall'OED, come ad es. l'*English Historical Book Collection*, una collezione di corpora di libri in lingua inglese pubblicati fra il 1473 e il 1820 (consultabile tramite il sito <https://www.sketchengine.eu/historical-collection-eebo-ecco-evans/>). Restrungendo la ricerca alle sole occorrenze in cui *burlesque* risulta lemmatizzato come nome o preceduto da aggettivo, ne otteniamo almeno due degne di interesse. La prima, che anticipa di dieci anni la lettera di Temple, è contenuta nell'opera del 1657 del matematico John Wallis *Clamor, rixa, joci, mendacia, furta, cachini, or A severe enquiry into the late oneirocritica*, e recita: «I have a real inclination for those who disperse the sincere milk, and do not pester the heads of their flocks, [...] with the burlesque of the Fathers, or jargon of the School-men». La seconda è invece contemporanea alla lettera di Temple (1667), e si trova in *The history of the Royal-Society of London, for the improving of natural knowledge* del chierico Thomas Sprat, che suggerisce ai suoi connazionali di «rais their thoughts from slighter businesses, from unmanly flatteries, or vanities of Love, or useless Burlesque, to this grave and this Noble Argument». Esiste poi un'ulteriore occorrenza, che aprirebbe una via più suggestiva ma poco praticabile. È quella contenuta in *The diarium, or journall divided into 12 jornadas in burlesque rhime, or drolling verse: with divers other pieces of the same author* di Richard Flecknoe (1656). Nel titolo dell'ope-

ra, *burlesque* è aggettivo che modifica *rhime*, ma nel corpo (sezione *To the Reader*) si legge:

Betwixt Poetry & Painting there is neer relation, Poetry being but a speaking Picture, as Painting a silent Poem. So have you Poets and Painters excellent in their several kindes. For your *Virgil*, or Heroique Poet, a *Raphael*, and *Titian*. For your *Horace*, or *Lyrique*, a *Holbeen*, and *Vandick*, representing particular persons to the life; as for your *Burlesque*, or *Drolling Poem*, a *Brughel*, and (in his kinde) *Callot*, representing Grottesque & fantastick figures.

Se nel titolo il comportamento aggettivale è palese («burlesque rhyme»), non è del tutto decifrabile come vada inteso quel *burlesque* riportato all'interno del testo. Il fatto non è di poco conto, perché il *Diarium* è stato pubblicato nel 1656, lo stesso anno in cui l'OED colloca la prima occorrenza del termine in inglese, ma solo come aggettivo. Qui nulla impedisce di trattare *burlesque* come nome, ma vero è che potrebbe trattarsi di un aggettivo con ellissi di «poem» in coordinazione con il successivo «drolling poem». Non ci è dato saperlo, e quindi – anche alla luce del fatto che datare la prima occorrenza di *burlesque* come nome in inglese esula dagli intenti di questo contributo – non possiamo affermare con certezza che già in Flecknoe (1656) la parola sia stata usata sia come aggettivo che come sostantivo. Più trasparenti risultano le occorrenze prodotte da Wallis («burlesque of the Father», 1657), Sprat («useless burlesque», 1667) e, in maniera minore, Temple («[he] is turned to burlesque», 1667). Ciò che è certo

è che in Inghilterra il burlesque era genere teatrale pienamente indipendente già nel 1671. È questo l'anno di pubblicazione di *The Rehearsal* di George Villiers, che l'*Encyclopaedia Britannica* (www.britannica.com) descrive, s.v. *burlesque (literature)*, come un'opera che «mocks the Restoration drama of Dryden and Thomas Otway».

Ancora l'*Encyclopaedia Britannica* segnala, s.v. *burlesque show*, che il burlesque americano (quello che finirà per prevedere anche lo spogliarello e che corrisponde alla definizione [b] del GRADIT riportata in apertura) fu introdotto «in the United States in 1868 by a company of English chorus girls, Lydia Thompson's *British Blondes*». Stando sempre a quanto riferisce l'OED, questo viene citato per la prima volta in *History of the American Stage: Containing biographical sketches on nearly every member of the profession that has appeared on the American stage from 1733 to 1870*, a cura di Thomas Allston Brown (1870). Brown, nel redigere la biografia di tale Ada Blanche Chapman, ci fa sapere che «she retired from the stage, but reappeared during the winter of 1868, at the Fifth Avenue Opera House, New York, in burlesque».

Nell'Ottocento, il sostantivo *burlesque* non compare nei dizionari italiani. Sicuramente non compare nel Tramater (1829–1840), nel TB (1865–79), fra i *Neologismi buoni e cattivi* di Giuseppe Rigutini (Roma, Libera Editrice Carlo Verdesi, 1886) e in nessuna delle tre opere che Giovanni Gherardini concepisce

come elenco di voci e modi di dire (1838–1840: GherVoci), supplemento alle grammatiche (1843: GherLes-sigrafia) e ai vocabolari dell'epoca (1852–1857: Gher). Tale latitanza si estenderà almeno fino a tutta la prima metà del secolo successivo. Infatti, se si escludono le appendici curate a partire dal 1942 da Bruno Migliorini – ma su questo dovremo tornare dopo –, non si hanno tracce del termine in nessuna delle dieci edizioni del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (1905–1963: Panzini), né nel *Vocabolario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini e Bruno Migliorini (5^a rist. riveduta, Torino, Paravia, 1953; 1^a ed. 1915) o nel GDLI, supplementi esclusi. Non trattano di *burlesque* neanche alcune opere dedicate al commento, allo studio o alla proposta di parole nuove pubblicate in quegli anni da Alberto Menarini (*Profili di vita italiana nelle nuove parole*, Firenze, Le Monnier, 1951) o Giuseppe L. Messina (*Parole al vaglio*, Roma, Signorelli, 1954). È assente, infine, nel *Novissimo dizionario della lingua italiana* del 1949 (Palazzi), così come nel suo rifacimento a cura di Gianfranco Folena (PF, sin dall'ed. del 1973).

7.5.2. Al periodo di non attestazione sui dizionari, fa seguito quello in cui la voce compare nei vocabolari ma senza datazione, secondo una pratica che è stata di prassi almeno fino ai primi anni Novanta del secolo scorso. Perciò, nel 1965 il *Dizionario Garzanti della Lingua Italiana* (Milano) riporta probabilmente quella che è la prima lemmatizzazione in italiano di

burlesque come sostantivo maschile¹⁶. La voce compare come specifica del settore teatrale con la seguente definizione: «spettacolo molto popolare negli Stati Uniti, consistente in numeri di varietà e di spogliarello». Non viene citata pertanto l'accezione relativa al genere teatrale inglese, parimenti a come avverrà ne *Il dizionario della lingua italiana De Agostini* (Novara, 1995). Riporteranno invece entrambe le accezioni la decima e l'undicesima ed. del *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli (Bologna, Zanichelli, 1970 e 1983), così come farà la dodicesima ed. (Bologna, Zanichelli, 1994, consultata nella ristampa del 1997). Entrambe le accezioni, infine, vengono segnalate da Aldo Duro nel VLI (1986–1997).

Le ragioni per cui *burlesque* inizia a essere riportato dai dizionari italiani a ridosso degli anni Sessanta possono essere ricondotte a pochi ma significativi fattori di natura primariamente sociale, com'è tipico che accada quando si tratta dell'ingresso, dell'accettazione e della diffusione di un prestito in una data lingua. Nell'accezione americana della parola, il termine aveva già fatto capolino almeno nelle testate giornalistiche già dagli anni Trenta, anni in cui erano già in atto le politiche linguistiche autarchiche fasciste, sebbene i rapporti fra Italia e Stati Uniti non fossero ancora stati

¹⁶ Potrebbe non essere casuale che già un anno più tardi la parola non compaia in un repertorio di neologismi come il *Dizionario delle parole nuovissime e difficili*, a cura di Gennaro Vaccaro, Roma, Romana libri alfabeto, 1966, né nelle due ed. successive (stessi l. ed ed., 1967 e 1968).

incrinati dalla guerra. Per citare solo un caso a testimonianza del clima disteso (o quantomeno non teso) che esisteva fra i due paesi di allora, basti pensare che la trasvolata atlantica di Balbo avvenne nel 1933 e riscosse un notevole successo sia in Italia che in America. Erano, i primi anni Trenta, un momento fecondo per favorire il reciproco scambio di saperi, costumi e parole. E non è un caso che cercando la parola *burlesque* (anche nella forma plurale ipercorretta di *burlesques*) negli archivi storici del «Corriere della Sera» (qui di seguito anche solo «Corriere») e de «La Stampa»¹⁷, e ponendo come limitazione al periodo di ricerca l'arco temporale che va dall'anno di fondazione dei due quotidiani¹⁸ fino al 1940, si ottengono in totale 10 occorrenze¹⁹, 5 per parte. Di

¹⁷ L'archivio storico del «Corriere» (consultabile nel sito Internet <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>) permette di sfogliare anche i numeri de «Il Corriere d'Informazione», il quotidiano che a partire dal 1945 sostituiva con questa nuova denominazione «Il Corriere della Sera» a seguito della chiusura delle testate giornalistiche dell'Italia settentrionale all'indomani della Liberazione («Il Corriere della Sera» tornò alle stampe nel 1946). L'archivio storico de «La Stampa» è invece consultabile all'indirizzo Internet <http://www.archiviola-stampa.it/>.

¹⁸ 1876 per «Il Corriere della Sera», 1867 per «La Stampa» («Gazzetta piemontese» dal 1867 al 1894, poi «La Stampa Gazzetta piemontese»), infine, dal 1908 soltanto «La Stampa»).

¹⁹ Dal conteggio complessivo sono state escluse tutte quelle occorrenze in cui *burlesque* appare nel corpo di una cit. in francese (senza quindi avere il significato che interessa a noi e non aparendo in contesto italiano) o ancora come titolo di una particolare opera,

queste, sette sono state prodotte negli anni Trenta. Nei due decenni successivi, quelli che precedono l'ingresso di *burlesque* nei dizionari, il termine compare in maniera sempre più frequente fra le pagine dei due quotidiani. La guerra e l'inasprimento delle politiche linguistiche autarchiche non sembrano aver influito più di tanto sulla sua fortuna, infatti il decennio che va da 1940 al 1950 fa contare 14 occorrenze (9 sul «Corriere», 5 su «La Stampa»), di cui 6 nel solo periodo bellico 1940–1943. Dal 1951 al 1960 le occorrenze diventano 17 (6 sul «Corriere», 11 su «La Stampa») e 15 sono quelle che sono riuscite a contare nei soli ultimi 4 anni che precedono il 1965 (11 sul «Corriere», 4 su «La Stampa»), quando cioè *burlesque* è finalmente lemmatizzato nel cit. *Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*.

Oltre alla straordinaria resistenza di questa parola alle politiche linguistiche autarchiche – dovuta forse in parte al fatto che già all'epoca se ne poteva cogliere lo statuto di cavallo di ritorno – ad accrescere la popolarità del termine (sempre riportato fra virgolette o in corsivo) hanno concorso, a mio avviso, almeno altri tre fattori. Il primo risiede nel fatto che già in tempi non sospetti trattavano dell'argomento penne importanti del giornalismo italiano, autori modello che già si distinguevano o che presto

generalmente musicale. È il caso ad esempio del *Burlesque per quattro violini* di Friedrich Herman citato su «La Stampa» del 10 gennaio 1871, così come della *Burlesque* di Pier Adolfo Tirindelli di cui si parla sul numero del «Corriere» del 2–3 marzo 1896.

si sarebbero distinti come punti di riferimento della carta stampata nostrana. Lo faceva Indro Montanelli il 13 gennaio 1943 ([1]), anche se questa prima occorrenza potrebbe prestare il fianco a qualche dubbio di natura interpretativa. Qui, *burlesque* è riportato fra virgolette, e quindi non ci è dato di sapere con certezza assoluta se sia stato l'autore a inserirle – segnalando quindi di percepirla ancora come parola fortemente estranea – o se l'inserimento dei segni paragrafematici sia avvenuto in un momento successivo a quello della stesura dell'articolo, da parte di altra mano e per ragioni di norma redazionale.

[1] Da lì a qualche tempo fu la volta di Alice Diamond, la moglie del celebre *gangster* Jack Diamond. «È stata – confessò Burger più tardi – il mio migliore soggetto. Dite pure che era la moglie di un delinquente, ma con me è stata onestissima. Essa mi passava regolarmente il 25 per cento degli incassi. E ne facemmo, degli incassi! Il solo «burlesque» di Minsky ci pagava 2500 dollari alla settimana (Indro Montanelli, *Le "tigri volanti" sul palcoscenico*, in «Corriere della Sera», 13 gennaio 1943, p. 3).

Ma ne trattò anche e soprattutto Enzo Biagi in ben tre articoli, tutti apparsi su «La Stampa» fra il 1953 e il 1960. Di particolare interesse è il primo, quello dell'11 novembre 1953 (*Mi mostro nuda e tutto finisce lì*, 11 novembre 1953, p. 3)²⁰. Si tratta di un vero e proprio approfondimento su

²⁰ Segnalo per completezza anche gli altri due, intitolati *La coltura dello "spogliarello" non ha convinto la polizia italiana* (12 aprile 1959, p. 3) e *Per gli italiani fra le scandinave felici illusioni e qualche amarezza* (18 settembre 1960, p. 3).

cosa sia il burlesque statunitense, con tanto di intervista al direttore del *Minsky* (locale di Chicago dove avevano luogo gli spettacoli) e a La Homa, principessa nativo-americana che qui si esibiva, che spiegavano rispettivamente perché il burlesque fosse tanto amato (o odiato, a seconda dei punti di vista) negli Stati Uniti e come si svolgeva la vita di una ragazza che vi si dedicava per mestiere. *Burlesque* compare una volta nel sottotitolo fra virgolette e 7 volte nel corpo dell'articolo in corsivo. Riporto un estratto dell'articolo:

Il direttore del *Minsky*, che ci ha accompagnati dalla signora La Homa (la principessa sta infilandosi le calze, nascosta da un paravento), interviene: «Forse qualche quacquero le ha detto che il *burlesque* è uno spettacolo riprovevole: ma non ci creda, lo combattono perché non lo conoscono. Una bella donna è un fatto estetico, e noi non facciamo della pornografia. Non dia retta agli ipocriti. [...] Un'ora di *burlesque* non fa male a nessuno: e il *burlesque* fa parte della tradizione americana come i *saloons*, il rugby, la torta di mele».

Il secondo fattore è quello della consacrazione finale a livello culturale, con conseguente definitiva attestazione nell'uso avvenuta fra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60. È a cavaliere fra questi due decenni che sui due quotidiani si parla del burlesque in articoli di cronaca leggera, come quello su una candidata miss che nel giugno del 1956 – risultata non vincitrice di un concorso di bellezza a Roma – decide di attirare l'attenzione del pubblico, dei fotografi e della polizia esibendosi in un improvvisato

spettacolo di burlesque²¹, o ancora quelli che raccontano del rifiuto di alcune spogliarelliste inglesi e americane di continuare a esibirsi nella capitale a causa della mancata ricezione del compenso pattuito²². È in questo periodo che si segnalano almeno due interventi del 1962, entrambi apparsi sul «Corriere», che hanno il burlesque come elemento protagonista del testo. Il primo è una sorta di trafiletto monografico su Natalie Wood, da poco uscita sconfitta dalla notte degli Oscar (*Perduto l'“Oscar” Natalie Wood è rimasta “regina del burlesque”*, in «Corriere d'Informazione», 16 aprile 1962, p. 15). Nell'articolo si legge:

Natalie Wood non ha vinto l'Oscar – andato alla nostra Sofia Loren – ma un titolo l'ha conquistato lo stesso, quello della «regina del burlesque». La bella attrice, infatti, dà vita nel film «Gispy», al personaggio di Gipsy Rose Lee, la signora dello strip americano²³.

Il secondo è una risposta data da Irene Brin all'interno della rubrica

²¹ I fatti sono raccontati in due articoli intitolati rispettivamente *Eletta Miss Roma tra sorrisi e bronci* («Corriere d'Informazione», 27 giugno 1956, p. 1) e *Un locale a soqquadro per le stravaganze d'una concorrente* («Il Corriere della Sera», 28 giugno 1956, p. 5).

²² La notizia è stata riportata da entrambe le testate, sebbene solamente sul «Corriere» si parli esplicitamente di burlesque. Gli articoli sono: *Rifutano di spogliarsi a Roma le belle ragazze di un «burlesque»* («Corriere d'Informazione», 30 marzo 1961, p. 1) e *«Spogliarelliste» deluse a Roma* («La Stampa», 31 marzo 1961, p. 5).

²³ Il film *Gipsy* verrà poi distribuito in Italia un anno più tardi con il titolo di *La donna che inventò lo strip-tease*.

ca *Dialoghi coi lettori* (in «Corriere d'Informazione», 13 settembre 1962, p. 13), in cui la signora Luidanna Farrelli chiede: «Ho letto, divertendomi molto, un riassunto delle avventure capitate a Gypsy Lee Rose, la diva dello spogliarello che ha ispirato il nuovo film di Natalie Wood. Ma spogliarello e burlesque sono la stessa cosa?». Risponde Brin:

Ottima domanda, poiché mi consente di spiegarle che il *burlesque*, come il suo stesso nome indica, rivela il pudore dei puritani, decisi a considerare «buffa» la sensualità in quanto tale. Il *burlesque* alle origini rientrava nella tradizione del *vaudeville*. Anche qui, il termine francese, che indicava una specie di operetta, fu modificato dagli americani per intendere, confusamente, qualunque spettacolo di varietà: l'atto del *burlesque*, con la ragazza che si spoglia, si inseriva tra l'equilibrista e l'allevatore di pulci. In seguito, specialmente ad opera dei deplorabili fratelli Minsky, il *burlesque* comprese unicamente e soltanto ragazze che in vari modi si svestivano, sì, però accolte dagli spettatori con deliberati scoppi di risa, non con il faticoso silenzio particolare ai latini. Fra lo *strip-tease* (nome inglese usato soprattutto a Parigi) ed il *burlesque* (nome francese usato esclusivamente in America), c'è, soprattutto, la differenza dell'ilarità, in America ostentata, in Europa impossibile. Lo spogliarello infine ha preso, per bocca degli italiani, un suo suono da divertimento paesano, come il saltarello (o press'a poco). Infine, Ann Corio, che ha largamente superato i 50, viene applaudita ogni sera a Nuova York nello spettacolo «This was Burlesque» dove presenta i suoi antichi colleghi.

La spiegazione che qui Irene Brin fornisce di *burlesque* è esemplare, e aiuta a marcare la differenza con il concetto di 'spogliarello', di cui il burlesque non è sinonimo ma habitat: il burlesque non è uno spogliarello,

ma lo spogliarello avviene o potrebbe avvenire durante uno spettacolo di burlesque. La precisa e dettagliata spiegazione della Brin evidenzia in maniera secondo me abbastanza chiara che fra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 in Italia c'era una crescente consapevolezza di cosa fosse il burlesque: nomi importanti ne avevano già scritto, i lettori chiedevano informazioni, esperti di settore rispondevano. In altre parole, c'era "domanda" di burlesque, e l'offerta non tardò ad arrivare. Questo mi porta all'ultimo fattore di natura sociale che sdoganò definitivamente il burlesque (e quindi il termine che lo definiva) anche in Italia, ovvero i prodotti cinematografici. Gli anni '40, '50 e '60 sono infatti quelli dei *burlesque movies*²⁴, pellicole che, come si intuirà dal nome stesso, avevano il burlesque quale *fil rouge* della sceneggiatura. Si trattava di prodotti che per forza di cose non potevano essere pensati per un pubblico familiare, ma che devono aver goduto di una certa diffusione in quelle sale cinematografiche che prevedevano anche proiezioni di pellicole vietate ai minori.

In definitiva, e per tutte le ragioni appena esposte, pare abbastanza ragionevole pensare che il periodo immediatamente precedente al 1965 fosse quello giusto affinché il termine venisse accolto nei dizionari. Il

²⁴ Per una rapida disamina, si può consultare in Internet il sito www.burlesque.it, che tratta l'argomento nell'articolo *Adults Only: i burlesques movies dei '40/'50/'60* (visionabile all'indirizzo <https://www.burlesque.it/2016/04/adults-only-i-burlesque-movies/>).

fatto che in quel periodo godesse di una diffusione e di una accettabilità tali da essere usato con un certo agio e con una certa frequenza anche in due dei maggiori quotidiani nazionali costituisce quantomeno una prova. Una prova tutt'altro che irrilevante, se si pensa che gli articoli di giornale rappresentano una delle categorie che Ulrich Ammon definisce *model texts*, i "testi modello" che contribuiscono a definire e rimodellare lo standard di una lingua²⁵. In altre parole, se c'era un momento in cui *burlesque* poteva essere accolto in un dizionario dell'uso, quello era proprio la metà degli anni Sessanta. Questo è giustificabile anche per un'altra motivazione. Ai quattro fattori sociali citati sopra (indifferenza alle politiche linguistiche autarchiche, uso da parte di scrittori modello, sdoganamento sociale, prodotti cinematografici) ne va infatti aggiunto uno più tecnico del settore della lessicografia, secondo una tendenza già individuata da Paolo D'Achille. È stato infatti proprio a partire dalla metà degli anni Sessanta che «anche i vocabolari generali hanno manifestato un'attenzione crescente per le parole nuove, facendo spesso a gara nel registrare "a caldo" fore-

²⁵ Cfr. Ulrich Ammon, *On the Social Forces that Determine what is Standard in a Language and on Conditions of Successful Implementation*, in *Sociolinguistica 17. Internationales Jahrbuch für europäische Soziolinguistik / International Yearbook of European Sociolinguistics / Annuaire International de la Sociolinguistique Européenne*, ed. by Ulrich Ammon, Jeroen Darquennes, Leigh Oakes and Sue Wright, de Gruyter, Berlin–New York, 2003, pp. 1–10.

stierismi, voci del gergo giovanile, dialettalismi, tecnicismi, tanto da non richiedere più “supplementi”, da diventare essi stessi fonti per la ricerca dei neologismi»²⁶.

E proprio l’esistenza di supplementi ai comuni dizionari di cui D’Achille fa puntuale menzione rende necessaria, prima di passare alla datazione e retrodatazione della parola di cui qui mi sto occupando, una breve parentesi a chiusura di questo paragrafo. Quelli trattati finora sono tutti comuni dizionari monolingui, ovvero opere che riportano quelle voci già in uso e pertanto degne di essere lemmatizzate. Capitolo a parte è costituito dai dizionari dei neologismi, e in particolare dal *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (Panzini), un’opera nata con il dichiarato intento di lemmatizzare quelle parole non presenti negli altri dizionari. Bruno Migliorini curerà tutte le edizioni postume a partire dall’ottava (1942) fino alla decima e ultima (1963), arricchendo ognuna con un’appendice di parole non presenti nell’opera originale di Panzini. Ebbene, nell’appendice presente nell’ed. del 1950 (la nona e penultima) troviamo *burlesque* lemmatizzato come segue: «*Burlesque: spettacolo di varietà statunitense, la cui principale attrazione consiste in una procace spogliatura»²⁷. Identica definizione ricomparirà nell’appendice – pubblicata anche separatamen-

te – della decima ed. del dizionario (1963: MiglioriniPanziniApp), quindi due anni prima della prima apparizione nel *Dizionario Garzanti della lingua italiana* (1965: Garzanti). Se si vuole individuare quando *burlesque* è stato trattato per la prima volta da un lessicografo italiano, quindi, il 1950 è l’anno, e il merito è di Migliorini. Ma il termine deve esser stato ignorato da buona parte dei colleghi impegnati a realizzare dizionari che evidentemente tenessero conto dell’effettiva diffusione nell’uso della nuova parola, pertanto bisognerà aspettare il 1965 prima che *burlesque* possa entrare a pieno titolo nella maggior parte dei dizionari di consultazione.

7.5.3. Passiamo ora alle datazioni proposte dai dizionari riguardo la prima attestazione della parola. GDLI–2004 e GRADIT attestano il rientro di *burlesque* nel 1936, rinvenendolo fra le righe dei resoconti di viaggio di Alberto Moravia, che in quegli anni visitava gli Stati Uniti. Ora, una prima raccolta abbastanza esaustiva che raggruppa i reportage dello scrittore è quella edita da Bompiani (*Viaggi*, Milano, 1994), ma Moravia ebbe la possibilità di pubblicare i suoi racconti a puntate su alcuni quotidiani mentre era ancora in vita, e soprattutto in contemporanea alle fasi di stesura a mo’ di corrispondente dall’estero. Quello in cui è presente *burlesque* (*Le notti americane*) comparve sulle pagine della «Gazzetta del Popolo» del 15 ottobre 1936 (rist. in *Viaggi*, cit., pp. 124–128). Vale la pena riportare un passo significativo in cui occorre il termine (ivi, p. 128):

²⁶ Paolo D’Achille, *Parole nuove e datate*, Firenze, Cesati, 2012, p. 20.

²⁷ Nel *Dizionario moderno* di Panzini, e coerentemente nelle appendici di Migliorini, l’asterisco prima di una parola ne segnala l’origine straniera.

Di modo che il “Burlesque” è uno spettacolo insieme indecente, ingenuamente sentimentale e significativo; secondo che lo si guardi con riferimento alla morale, oppure alla psicologia, o ancora al gusto e alla cultura. Un rito s’è compiuto, penso, mentre gli applausi scrosciano; e non posso fare a meno di ricordarmi della Villa dei Misteri di Pompei dove è dipinta una donna simile a quella or ora scomparsa. Con questa similitudine in mente e tutte le riflessioni storiche e morali che ne seguono lascio il tempio che mi ha oramai rivelato il suo segreto e riesco nella strada.

In questo e in un altro passo limotrofo (cit. in GDLI–2004, s.v. *burlesque* dalla p. 127 del medesimo volume), le virgolette e l’uso della maiuscola sono presenti nell’originale, e vengono utilizzati da Moravia con chiara intenzione di distacco a sottolineare che il termine non solo è un prestito, ma soprattutto che non è ancora sufficientemente diffuso in italiano da poter essere riportato in una forma che non preveda la presenza di segni paragrafematici. L’accenno di glossa che segue *burlesque* è prevedibile per la natura stessa del termine, e per le ragioni ampiamente descritte da Paolo D’Achille e Anna M. Thornton come una delle strategie per citare gli esotismi²⁸. «Accenno di glossa» e non «glossa per intero», perché l’autore qui pare dare una descrizione di

²⁸ Cfr. Paolo D’Achille–Anna M. Thornton, *Strategie di commento alla citazione di esotismi*, in *Lingua, cultura e intercultura: l’italiano e le altre lingue. Atti del VIII Convegno SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Copenaghen, 22–26 giugno 2004)*, a cura di Iørn Korzen, Copenaghen, Samfundslitteratur Press, 2005, pp. 83–97.

cosa sia il burlesque più per ragioni artistiche, enfatiche, che per vera necessità di disambiguare il significato dell’esotismo. L’impressione che si ha leggendo questo passaggio è che *burlesque* non era ancora sufficientemente diffuso e accettato in italiano da poter essere riportato senza virgolette, maiuscole iniziali o altri segnali di distanziamento (e d’altronde, come abbiamo visto, tali segnali verranno riproposti fino all’alba dell’ingresso di *burlesque* nei dizionari), ma che esistesse quantomeno una vaga conoscenza di cosa potesse essere. Il che potrebbe significare una sua apparizione in contesti italiani antecedente al 1936. Alcuni lavori di riferimento per la datazione e la retrodatazione di neologismi e forestierismi sono stati consultati per verificare se facessero menzione di *burlesque*. Nella fattispecie, sono state esaminate le raccolte di neologismi di Cortelazzo–Cardinale (1986), Quarantotto (1987), Lurati (1990: LuratiNeol), Bencini–Citerinesi (1993), Michele Cortelazzo (CortelazzoMANeologismi; CortelazzoMANeologismi 1995) e Adamo–DellaValle (2003), le liste di Fanfani (1994: FanfaniMLuratiNeol, LN 55) e Marri (1988–1990: Marri, LN 49–51; 1997: Marri, LN 58), il cit. *Parole nuove e datate* di D’Achille (2012) e i dizionari etimologici VEI, DEI e LEI. Nessuno di questi si occupa della data di ritorno di *burlesque*, né hanno portato informazioni utili ricerche nella BIZ o nei corpora MIDIA («Morfologia dell’italiano in diacronia», <http://www.corpusmidia.unito.it/index.php>) e DIACORIS («Corpus diacronico di riferimento dell’italiano scritto»,

<http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>). Pertanto, se *burlesque* è apparso in qualche testo di lingua italiana prima del 1936, dove ciò sia avvenuto ancora non è stato individuato.

7.5.4. E veniamo appunto alla retrodatazione. Se consideriamo il significato [b] che abbiamo riportato al principio, ovvero: «negli Stati Uniti d’America, spettacolo di varietà molto popolare, un tempo costituito da caricature, balletti e sim. e in epoca più recente soprattutto da spogliarellisti», *burlesque* compare almeno in due articoli pubblicati su «La Stampa», rispettivamente il 4 aprile 1933 e l’11 maggio 1935. Li vediamo in [2] e [3]:

[2] Esistono altri spettacoli del genere delle «burlesques», i quali per essere presentati con un lusso fantastico di scenari e di costumi, per la bellezza degli esemplari femminili e per gli alti prezzi di ammissione, vengono chiamati «Follies» o «Vanities». Sono spettacoli frequentati da gente che può spendere, hanno pretese artistiche e si vantano di fare la glorificazione della ragazza americana. Le «burlesques» invece, attirano un pubblico più umile: quello che può spendere solo qualche dollaro o anche mezzo dollaro (Amerigo Ruggiero, *Il cinema come affare*, in «La Stampa», 4 aprile 1933, p. 5).

[3] Le facciate dei piccoli teatri di *burlesque shows* sono tappezzati di grandi fotografie di ragazze nel solo vestito che la natura ha loro fornito. Nell’interno è il trionfo del nudo. Dozzine di perfetti esemplari femminili manovrano sul palcoscenico senza quasi foglia di fico. È la cosiddetta *glorification* della ragazza americana. Una glorificazione piuttosto a buon mercato. C’è quella più costosa delle varie *follies*, *vanities* e *revues*. È solo questione di prezzo e di perfezione dei modelli (Amerigo Ruggiero, *Figure, fanta-*

smi e febbre nella città che non dorme mai, in «La Stampa», 11 maggio 1935, p. 3).

Il fatto che entrambe le occorrenze siano state prodotte da uno stesso autore non deve sorprendere, e anzi conferma l’ipotesi che la parola sia retrodatabile: un elemento nuovo (di ritorno, in questo caso, ma pur sempre di novità si tratta) per raggiungere la diffusione nella norma e quindi apparire nei dizionari dovrà necessariamente passare per alcune tappe di sempre maggior diffusione e accettazione da parte di una fetta sempre più ampia di parlanti. Ma l’origine di un tale processo avviene spesso in un unico individuo, un unico parlante che si fa portatore dell’innovazione che poi potrà o non potrà essere accettata dalla comunità. Il caso di *burlesque* potrebbe rispettare questo processo: il termine è stato “riportato” in Italia da Amerigo Ruggiero, che negli anni Trenta era corrispondente dagli Stati Uniti per «La Stampa». Nei due estratti qui proposti, la parola è trattata come uno xenismo, cioè una di quelle «parole straniere usate solo come riferimento a cose e idee proprie di culture straniere»²⁹ e quindi per forza di cose è contrassegnato da elementi di distanziamento paragrafematici (virgolette nel primo caso, corsivo nel secondo), lessicali (quello *shows* in [3], che con buona probabilità doveva accompagnare *burlesque* in molte delle occorrenze a cui Ruggiero era esposto in America), nonché da una qualche incertezza nell’attribuzione del genere al refe-

²⁹ Ivi, p. 84.

rente in questione: femminile in [2], per quanto probabilmente qui si sia fatta sentire l'analogia con «Follies» e «Vanities» o con l'iperonimo *pièce*, maschile in [3], probabilmente per l'influenza di *show* che, per via della sua funzione di testa della locuzione, deve aver indotto Ruggiero a tradurre l'intero sintagma come maschile (lett. 'spettacolo di burlesque'). La distanziamento dell'autore dal nuovo termine e il sapore di xenismo con cui esso viene riportato nel 1933 sono evidenti, ma erano altrettanto evidenti nei brani di Moravia del 1936 e la cosa non ha impedito che tale fonte servisse a datarne il ritorno in italiano. Per tutte queste ragioni, ritengo che tale ritorno possa essere retrodatato alla prima volta in cui Amerigo Ruggiero ne parla in uno dei suoi articoli, ovvero al 4 aprile 1933.

Un'ulteriore occorrenza è sicuramente precedente rispetto a quella di Moravia ed è contenuta nel libro *America, primo Amore* di Mario Soldati (Firenze, Bemporad, 1935, p. 183)³⁰:

Negli States è l'eccesso opposto. In ogni città è un teatro detto Burlesque, dove si rappresentano unicamente e continuamente riviste oscene. Lazzi di pessimo gusto. Esibizione di nudità complete.

Al momento, tuttavia, non mi è stato possibile collocare con esattezza questa attestazione. Sicuramente è antecedente al 1936 perché il volume è stato pubblicato nel 1935. Ma al pari di Moravia e Ruggiero (e, come

³⁰ Ringrazio Riccardo Regis per la segnalazione.

vedremo fra poco, Cecchi) anche Soldati fu corrispondente dall'estero per un quotidiano italiano, nel suo caso «Il Lavoro» di Genova. Di Soldati sappiamo che visse in America dal 1929 al 1931, e alcuni dei contributi apparsi in *America, primo amore* comparvero precedentemente su «Il Lavoro». Alcuni ma non tutti, quindi per collocare esattamente questa occorrenza bisognerebbe capire se il capitolo in cui l'autore parla del burlesque è stato prodotto mentre lui era fisicamente negli Stati Uniti, oppure in un momento compreso fra la data del suo ritorno in Italia (1931) e quella di pubblicazione del libro (1935). Finché non verrà fatta luce su questo aspetto, l'unica certezza è che questa occorrenza retrodata Moravia (1936), ma non Ruggiero (1933). Non pone gli stessi problemi – ma ci dà l'aggancio per affrontarne di nuovi, come vedremo *infra* – l'opera *America amara* di Emilio Cecchi, pubblicata per la prima volta nel 1939 (Firenze, Sansoni). Qui è presente un paragrafo dedicato al burlesque che porta il titolo di «*Burlesk*» (pp. 222–226) e che è in larga parte la ripubblicazione di un articolo che l'autore aveva già redatto per il «Corriere della Sera» del 1° maggio 1938. Né l'occorrenza di *America amara*³¹, né l'originale ap-

³¹ Come suggerisce il GDLI–2004, s.v. *burlesque* c'è anche un'altra occorrenza della parola in *America amara* a p. 90. Anche qui la variante scelta è quella con adattamento grafico, ma possiamo scartarla come potenziale caso retrodatante perché all'inizio del contributo in cui compare, intitolato *Piccola Borghesia Negra* (pp. 86–91), vengono snocciolati dei dati che ne collocano la datazione

parsa sul «Corriere» retrodatano quella di Moravia del 1936, ma sono utili per introdurre una nuova variabile di cui tenere conto per quello di cui ci occupiamo qui. Si tratta dell'esistenza – in italiano come in inglese – di una variante con grafia finale in *-k*: *burlesk*. Scarterei l'ipotesi dell'influenza del tedesco, che invece potrebbe essersi fatta sentire in un'altra occorrenza virtualmente retrodatante. È quella che compare nel numero 17–18 de *L'Italiano – Rivista settimanale della gente fascista* (n. 17–18, gennaio–febbraio 1933, pp. 71–74). L'articolo, intitolato *L'industria dei sentimenti*, è a firma di René Fülöp–Miller e viene indicato come «tradotto da (M. C.)». Ne riporto un estratto (p. 74):

Apparve che nel teatro americano «grand guignole» e sentimentale, il successo toccava all'eroico *cowboy* che vince il fosco delinquente, al salvamento dell'eroina angelica da incendi e assalti di banditi, e da catastrofi ferroviarie, ed all'unione della coppia felice, dopo tali vicende, dinanzi al parroco; alle ballerine e cantanti mezzo ignude, nei «burlesk–shows»; alle esibizioni di forza dei domatori, ed alle pagliacciate, nel circo.

L'attestazione è chiaramente dipendente dal testo originale, che doveva contenere la grafia *burlesk* con *k* normale in tedesco. Non parlerei pertanto di attestazione pienamente italiana; al massimo, di uno stadio intermedio in cui in italiano ancora non si era stabi-

a non prima del 1935. Per completezza: «Con la emigrazione dei negri dagli Stati agricoli del mezzogiorno agli Stati manifatturieri dell'est e della regione dei laghi, effettivamente i linciaggi diminuiscono: 1935, 26 linciaggi; 1936, 13; 1937, 8; 1938, 6» (p. 86).

lizzata la forma in *-esque*, portando il traduttore o la traduttrice a mantenere l'originale tedesco. Se questa fosse l'unica attestazione di questo tipo, il problema in realtà non si porrebbe e sarebbe sufficiente classificarla come hapax. Ma non è così: *burlesk* sia in italiano che in inglese ha avuto una certa vitalità, per quanto minima ed effimera³², e ne va tenuto conto. Lo stesso Cecchi sembra ammettere entrambe le forme nella doppia occorrenza a cui abbiamo già accennato sopra:

[4] A Nuova York, da qualche tempo, fu un po' attenuato e tarpato per ordine superiore, il *burlesque*, o *burlesk*, come lo scrivono americanamente (Emilio Cecchi, «Burleschi», in «Corriere della Sera», 1° maggio 1938, p. 5; rist. col titolo «*Burlesk*» in *America Amara*, Firenze, Sansoni, 1939, p. 222).

Cecchi commette un errore di interpretazione, perché di fronte ai prestiti in *-esco/-esque* l'inglese tende a mantenere le forme con vocale finale come chiaramente individuato da Malkiel, op. cit., p. 379: «What is peculiar to English is the care with which the final vowel of the primitive – its inalienable core–constituent

³² Ma si veda come ancora nel 1978 una commedia di Franco Scaglia prendeva il nome di *Burlesk*, e in tempi più recenti (cfr. Artur Galkowski, *Il mondo creativo dei nomi propri e l'approccio glottodidattico in riferimento all'insegnamento dell'italiano come lingua straniera*, in *L'italiano insegnato creativamente*, a cura di Maria Zaleśka, Warszawa, Uniwersytet Warszawski, 2015, pp. 77–113, a p. 93) *Burleska* (dall'accorc. *Berlusca*), accanto a *Burlesquoni*, è stato citato tra i soprannomi dati a Silvio Berlusconi. Per entrambe le segnalazioni ringrazio Paolo D'Achille.

in this language – is preserved: [...] witness *bikini-esque*, *Dali-esque*, *Hardy-esque*, *Juno-esque*, *Kafka-esque*, *Rousseau-esque*, *Stravinsky-esque*, *Tito-esque*». Ma la svista di Cecchi è in buona fede, perché il caso particolare di *burlesque* sembra aver contraddetto per un certo periodo tale tendenza. Probabilmente questo allontanamento dal comportamento normale dell'inglese è dovuto a un fatto di costume. Vale la pena di parlarne, e per farlo partiamo da alcuni dati. Sopra abbiamo detto che nell'arco temporale che va dagli anni di fondazione del «Corriere» e de «La Stampa» fino al 1965 – anno di prima lemmatizzazione in un dizionario italiano – *burlesque* appare in questa forma 65 volte. Prendendo le stesse fonti e lo stesso lasso di tempo, alle 65 occorrenze già individuate ne vanno aggiunte ulteriori due che, anziché il suffisso *-esque*, presentano adattamento grafico finale in *-k*. La prima è quella di Cecchi di cui si è già parlato; la seconda è di Piero Ottone, che usa questa variante in un articolo apparso sul «Corriere» del 21–22 aprile 1954 (*Si cerca in Inghilterra un genio del "ping-pong"*, p. 3). Per l'italiano, dalla nascita dei due quotidiani fino al 1965 il rapporto è di 37,5:1 in favore di *burlesque*. Allarghiamo l'indagine prendendo in considerazione la stampa americana grazie a una raccolta di quotidiani statunitensi pubblicati tra il 1879 e il 1963 messa a disposizione dalla *Library of Congress*³³ e

³³ *Chronicling America*, risorsa consultabile in Internet all'indirizzo <https://chroniclingamerica.loc.gov/>.

dividiamo la ricerca in due momenti: il primo include i numeri pubblicati dall'anno dell'arrivo del burlesque negli Stati Uniti (il 1868) fino al 1924, il secondo va dal 1925 fino al momento in cui Cecchi ci dice che *burlesk* è «come lo scrivono americanamente» ([4]). Dal 1868 al 1924 sui giornali americani in lingua inglese si contano 141.834 occorrenze di *burlesque* contro le sole 402 di *burlesk*, un rapporto di 352,8:1. Dal 1925 al 1938 le occorrenze di *burlesque* sono 8251, quelle di *burlesk* 1357; il rapporto si è ridotto a 6:1. Quando Cecchi dava a intendere che *burlesk* era una forma più che accettabile negli Stati Uniti, lo faceva perché per ogni 6 forme di *burlesque* a cui era esposto, una appariva in *-k*. Tale sbilanciamento nei rapporti di forza rispetto al periodo 1868–1924 si deve probabilmente ad alcuni interventi di Edward Estlin Cummings (meglio noto come «e.e. cummings»), che fra il 1925 e il 1926 – nel pieno del dibattito che in America vedeva giudicare il burlesque ora come spettacolo osceno, ora come forma d'arte popolare – difendeva la seconda posizione sulle pagine di «Vanity Fair» e «The Dial», invitando a distinguere fra l'oggetto della contesa e l'insieme dei significati estetici e artistici di cui l'oggetto stesso è portatore. Il primo è un *burlesque show*, il secondo è il «burlesk with a k»³⁴. È molto probabile che gli

³⁴ Riporto un estratto delle considerazioni di Cummings riprendendole da uno studio di Tapper, a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti: «There are "burlesque shows" and this is thanks to the supporters of the National Winter Garden, Burlesk. But,

impresari americani debbano aver visto negli interventi di Cummings una sorta di uscita di sicurezza, la possibilità di utilizzare un termine nuovo (*burlesk with a k*) e lievemente diverso da quello oggetto di stigma (*burlesque*) per non perdere attrattività nei confronti della clientela più puritana. E infatti non mancano casi di pagine di giornale contenenti inserzioni che invitavano ad assistere a spettacoli di *burlesk* poste vicino a quelle di spettacoli concorrenti, ma nella forma *burlesque*. L'Immagine 1, tratta dalla p. 7 del numero del 31 dicembre 1932 dell'*Indianapolis Times*³⁵, sarà sufficiente a rendere l'idea.

Quanto queste due rappresentazioni all'atto pratico differissero le une dalle altre è difficile a dirsi, ma almeno giustificano il fatto che Emilio Cecchi considerasse la variante con adattamento grafico in *-k* come quella americana per eccellenza: probabilmente era quella a cui era esposto

granted that – on the surface – no two things could possibly seem more incompatible than burlesk (the original undiluted article) and “Art”, this is important only as proving how little “cultured” people observe for themselves and how consistently they are duped by preconceived notions. Should my readers take the trouble to examine, not conventional or academic “art”, but “modern” (also called “primitive”) art – art of today, art which is alive – they will discover that, in ridiculing the aesthetic significance of burlesk with a k, they are talking through their hats» (Gordon A Tapper, *The machine that sings*, New York–London, Routledge, 2006, p. 75).

³⁵ È possibile visionare la pagina per intero nella già citata raccolta di quotidiani *Chronicling America* (<https://chroniclingamerica.loc.gov/lccn/sn82015313/1932-12-31/ed-2/seq-7/>).

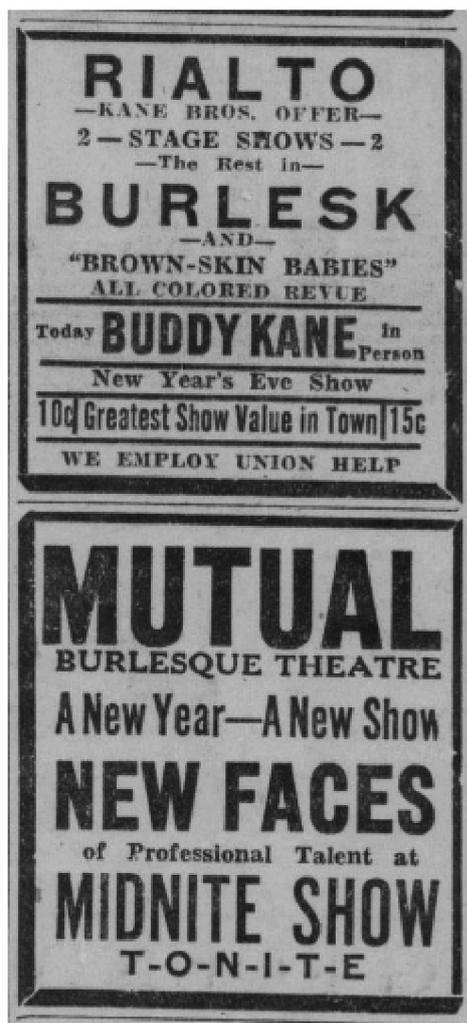


Immagine 1. Compresenza delle forme *burlesk* e *burlesque* in una pagina di annunci pubblicitari di un periodico americano degli anni Trenta.

con maggiore frequenza nei luoghi che frequentava. Sia per l'italiano che per l'inglese, sarà poi la variante in *-esque* a prevalere.

Quanto detto finora è valido se ci fermiamo alla sola accezione [b] delle due che ho riportato all'inizio. Considerando anche la [a] «genere teatrale inglese nato nel Settecento, originariamente di carattere satirico

e in seguito farsesco e parodistico», il discorso si complica ulteriormente. Con questo significato *burlesque* compare in almeno 4 occasioni ([5], [6], [7] e [8]), tutte precedenti alle tre che abbiamo visto pocanzi.

[5] Credo ora necessario darvi alcune spiegazioni sopra il *partido de la porre*³⁶ (partito della clava), che ha una certa importanza, e del quale nell'avvenire sarà probabilissimo che avrò da parlarvi: – secondo gli avversari del Governo, questo partito della clava, – che nome elegante! – è stipendiato dal Governo per fa *sparire* quei che gli sono *noiosi*, ed è vero che il capo di questa banda, un certo Filippo Ducazcal, è un impiegato al Ministero dell'interno, con uno stipendio di 14.000 reali annui; un mese fa si rappresentò nel teatro Calderon un pezzo chiamato *Macarronini I*, essendo desso una *burlesque* del duca d'Aosta e dei nostri governanti, il direttore del teatro fu avvertito che se lasciava rappresentare questo pezzo, il suddetto partito della clava ne avrebbe fatte delle sue; ne avvertì la polizia, affinché dessa potesse prendere le misure necessarie, e lasciò rappresentare la *burlesque* contando sopra la polizia per mantenere l'ordine; il teatro era pieno zeppo di gente, venuti unicamente per godere dello spettacolo comico-politico, ma appena fu alzato il sipario, si udì un fischio formidabile (corrispondenza da Madrid, in «La Stampa», 10 gennaio 1871, p. 2).

[6] Nella corte la seconda ala era occupata a pian terreno da una famiglia inglese tra popolana e borghese; il marito, di giorno, era impiegato presso un operaio di pompe fune-

³⁶ *Sic*: in realtà il nome del gruppo politico era *partida de la porra* (cfr. José María Iribarren, *El porqué de los dichos: sentido, origen y anécdota de los dichos, modismos y frases proverbiales de España con otras muchas curiosidades* [1955], 13^a ed. con la collaborazione di José María Romera, Pamplona, Institución Príncipe de Viana, 2005, p. 356).

bri di *Euston Road* e di sera come figurante in un teatrino dei *Burlesques* (Agostino Filon, *Babele*, in «Corriere della Sera», 7–8 ottobre 1898, p. 4).

[7] Tratto tratto Stopleton, il figurante inquilino di Babele gli dava i biglietti di teatro. Così egli vide la gloria morente del “burlesque”, assistette alle ultime contorsioni di Nellie-Zarren (*Babele*, di Agostino Filon, in «Corriere della Sera», 21–22 ottobre 1898, p. 4).

[8] La rivista riproduceva, assai da vicino nell'intreccio, nel dialogo e nei giuochi di scena quel genere comico, che sotto il nome di *burlesque* è perfettamente tipico nei *music halls* inglesi e trova molti suoi effetti nell'impiego ben appropriato di quegli elementi di mimica e di danza, che da esso passarono poi al teatro leggero di altre nazioni, per perdervi però, nell'esagerazione dei tratti funambuleschi e colla scomparsa di ogni carattere di intellettualità, ogni vero sapore d'arte (*La serata inglese al lirico a beneficio della Croce Rossa italiana*, in «Corriere della Sera», 1° giugno 1918, p. 4).

In tutti e quattro gli estratti qui riportati pare chiaro che il riferimento non sia allo spettacolo americano ma al genere teatrale inglese, o comunque a un suo derivato. Si potrebbe obiettare citando quell'«assistette alle ultime contorsioni di Nellie-Zarren» in [7], dove l'associazione mentale a un'ipotetica ballerina di burlesque potrebbe venire naturale. Ma non è così, almeno per due ragioni: la prima è che nelle diverse puntate che sono riuscito a recuperare del racconto di Filon, sia il nome Nellie sia il nome Zarren compaiono una volta sola e nel passaggio qui riportato, e non si hanno occorrenze rilevanti di nessuno dei due nomi né nelle annate immediatamente successive, né in quelle immedia-

tamente precedenti al 1898. Ciò che voglio dire è che se il personaggio di Nellie potrebbe effettivamente appartenere a qualche spettacolo teatrale di cui io non sono a conoscenza ma Filon sì, più probabilmente l'attrice Zarren è frutto della fantasia dell'autore, come d'altronde il resto dei personaggi della storia. In altre parole, a meno che non mi sia sfuggita una qualche fonte capace di contraddirmi, non è mai esistita alcuna Zarren degna di nota che ha interpretato un personaggio di nome Nellie, o almeno io non ne ho trovato traccia. E comunque questo non sarebbe di per sé sufficiente a giustificare il fatto che qui *burlesque* vada inteso "all'inglese" e non "all'americana": Filon poteva inventarsi tutto e comunque parlare del *burlesque* americano. Il punto davvero importante, quindi, è dimostrare che qui *burlesque* va necessariamente inteso "all'inglese". Abbiamo detto che *Babele* narra fatti e personaggi inventati, e fungeva da inserto romanzesco a puntate per allietare le letture di chi acquistava il giornale. Questo racconto è ambientato a Londra ed è stato scritto nel 1898, anno in cui il *burlesque* americano era appena nato e non è detto che fosse già arrivato, a sua volta, in Inghilterra. Non poteva sicuramente essere arrivato in Italia, perciò la mia ipotesi rimane: in *Babele* ([6] e [7]), Agostino Filon vuole fare riferimento al genere teatrale che fa rappresentazione grottesca degli uomini e delle donne di potere, dei loro usi e dei loro costumi. In altre parole, all'accezione [a] vista al principio di questo articolo. Il riferimento sembra ancora più evidente in [8],

dove si fa chiaro accenno ai «*music halls* inglesi» e mi sembra addirittura troppo palese per essere ulteriormente interpretato nell'esempio [5], dove per giunta *burlesque* viene riportato semplicemente in corsivo, del tutto privo di ulteriori segni paragrafematici o di glosse esplicative. L'impressione è che l'autore o l'autrice di questo pezzo avesse ben chiaro in mente cosa fosse «una *burlesque*», aprendo la porta all'ipotesi che – almeno per quanto riguarda l'accezione riferita al teatro satirico nato in Inghilterra – la data di prima attestazione vada cercata in anni molto antecedenti rispetto a quella del 1936 proposta in GDLI-2004 e GRADIT.

7.5.5. La mia conclusione è pertanto la seguente. Non si può parlare di un unico ritorno di *burlesque* in italiano, perché le due accezioni più comunemente riportate dai dizionari italiani sono state accolte in momenti nettamente distinti e temporalmente distanti fra loro. Del «genere teatrale inglese nato nel Settecento, originariamente di carattere satirico e in seguito farsesco e parodistico» si parla già con una certa confidenza nel 1871 su «La Stampa», quindi 65 anni prima dell'intervento di Moravia, e almeno tre citazioni successive apparse sul «Corriere della Sera» nel 1898 e nel 1918 ne confermano un rientro sicuramente antecedente al 1936. Lo stesso vale per lo spettacolo «di varietà molto popolare, un tempo costituito da caricature, balletti e simili e in epoca più recente soprattutto da spogliarelli» nato negli Stati Uniti, di cui non è stato Moravia a trattare

per la prima volta in contesto italiano nel 1936 ma Mario Soldati nel 1935 o forse prima, e sicuramente Amerigo

Ruggiero nei suoi due contributi apparsi su «La Stampa» nel 1933 e nel 1935.